

Soggetto - Comunità - Città

Ravenna 20 ottobre 2018

Renato Lavarini

Da diversi anni mi trovo a occuparmi del tema della "città" all'interno di vari contesti.

Ho avuto modo di analizzare il ruolo della città nell'ambito della riflessione filosofico-esistenziale in cui, appunto, l'individuo abitante è protagonista; nell'ambito delle teorie della comunicazione; negli ultimi anni, nell'ambito delle nuove tendenze dell'UNESCO che hanno iniziato a riconoscere quale Patrimonio Mondiale sistemi particolarmente eccezionali di strutture di città: non solo più le città antiche (es. il centro storico di Roma), le città di grande rappresentatività per periodi medievali, rinascimentali e barocchi (es. Firenze e Venezia) ma anche città otto-novecentesche caratterizzate dalla nuova funzione industriale per le quali erano state pensate e costruite (es. Crespi d'Adda, La Chaux de Fonds, la zona portuale di Liverpool, le città fabbrica soprattutto in Gran Bretagna, negli USA e nell'Est Europa e, dall'1 luglio 2018, la città industriale olivettiana di Ivrea).

La riflessione filosofica, sociologica e letteraria ci ha lasciato molti esempi: si pensi a "Immagini di città" di Walter Benjamin, "La città come aula" di Marshall McLuhan, "Le città invisibili" di Italo Calvino.

Ma si pensi anche a esempi cinematografici di grande importanza e preoccupante fascino come Metropolis di Fritz Lang o a Blade Runner di Ridley Scott.

Non voglio trasformare questo mio intervento in una sorta di storia della filosofia della città costruito attraverso citazioni di filosofi o letterati, cucite tra loro per dare un senso compiuto al discorso.

Desidero proporre alcune mie riflessioni che, certamente, nascono anche dal confronto con quanto sostenuto da filosofi, sociologi o letterati ma che sono il risultato di un percorso molto più ampio e tortuoso.

Un percorso il cui protagonista è il soggetto, l'individuo, l'essere umano, la persona. Comunque lo si voglia chiamare.

La città nasce perché gli esseri umani si concentrano in una certa area e lo fanno per trarre vantaggio dalla contemporanea presenza di altri essere umani: vantaggio di sicurezza, economico, sociale, culturale. I grandi filosofi del giusnaturalismo lo hanno evidenziato nel momento in cui stabilivano i confini del patto che gli individui stipulano con il magistrato supremo, il monarca, l'assemblea degli eletti o come altro è stato chiamato.

La città nasce anche per concentrazione spontanea di persone e/o gruppi che convergono in un luogo perché ci sono risorse naturali o perché sorge in zone più vivibili secondo gli standard dell'epoca, o per determinazione del potente dell'epoca che riunisce intorno a sé coloro che

possono far rendere i suoi possedimenti, pagargli le gabelle, proteggerlo, e a cui promette solo protezione della vita di ciascuno da altri esterni o interni.

Dunque, le città non esistono se non sono popolate di individui, di esseri umani. Dove questi vengono a mancare (le città fantasma di cui è popolato il nostro pianeta) esse non svolgono più il proprio ruolo essenziale: quello cioè di essere luoghi che traggono la propria ragion d'essere dalla funzionalità dalle stesse assunte (per cui sono nate) che, con il passare degli anni e lo stratificarsi culturale, assume caratteristiche particolari, specifiche, esclusive che le rendono diverse dalle altre.

La città è un luogo portatore di storie e istanze sociali, economiche, culturali, con cui gli abitanti si confrontano.

Sembra banale? Forse lo è. Ma stiamo attenti perché noi siamo abituati a dare per scontato che le città esistano, che nel corso della vita biologica di ogni singolo individuo siano sempre esistite e, soprattutto che abbiano un'identità.

Sembrava banale fin quando Marc Augé nel 2009 iniziò a parlare di non-luoghi.

Luoghi privi di identità, dove gli individui perdono la propria identità acquisendo la non-identità dei non-luoghi stessi: pensiamo ai centri commerciali, agli autogrill, agli aeroporti, agli outlet....

Luoghi nei quali gli individui, appunto, derogano dalla propria identità di persona, di soggetto, di "quella specifica persona, di "quel particolare soggetto", per trasformarsi in utilizzatore e consumatore.

Non-luoghi dove puoi trovare tutto quello che in altro modo cercheresti nella tua città, forse tranne l'abitazione, sapendo però che tutto c'è anche lì: negozi, ristoranti, alberghi, tintorie, bar, banche, palestre, centri benessere, occasioni di divertimento, concerti e quant'altro.

Vi siete mai chiesti cosa succede quando uno di questi non-luoghi diventa parte integrante del quartiere di una città (sia essa piccola, media o grande?). Quando, grazie alla presenza di un immenso centro commerciale, i negozi tradizionali di quel quartiere spariscono? Quando spariscono le tradizionali botteghe di servizio alle persone (per esempio: tintorie, parrucchieri, farmacie) sostituite dalle stesse tipologie merceologiche nel centro commerciale?

Potremmo dire che il luogo quartiere diventa esso stesso non-luogo.

Preferisco, però, ribaltare la visione e mettermi dalla parte del soggetto: nella dinamica appena citata cambia la percezione stessa del luogo da parte del soggetto.

Di conseguenza, cambia l'ermeneutica del luogo stesso perché cambia anche l'interpretazione del percepito da parte del soggetto.

Nel corso del 1800 e del 1900 si affacciarono alla storia e alla riflessione alcune filosofie di grande importanza.

L'hegelismo che aveva molto poco a cuore l'individuo, il soggetto, tant'è che lo pose all'antitesi dell'oggettivazione dello Spirito come elemento negativo della famiglia (tesi) e come sottoposto alla

sintesi, allo Stato. Lo Stato risolve e dissolve in sé l'individuo che non esiste più se non all'interno dello Stato stesso. Le correnti delle cosiddette destra e sinistra hegeliana fecero lo stesso ragionamento ma parlando di chiesa o di partito/classe.

Il positivismo ottocentesco vide l'individuo sottoposto al progresso della storia e alla figura retorica dell' "umanità".

Nel secolo breve, nel Novecento, nacquero - tra le altre - due interessanti correnti filosofiche esistenziali.

L'esistenzialismo fenomenologico ateo (Sartre, Camus) per il quale l'individuo era "gettato nel mondo" assumendo un rapporto ontologicamente separato dagli altri individui.

L'esistenzialismo cristiano, detto anche "personalismo", che non parlava più di "individuo" ma di "persona" intendendo, con questo termine, il soggetto dotato di fine etico e religioso, di progetto altrettanto etico e religioso. Il luogo primario di vita della persona era la "comunità", cioè quel luogo della vita e dello spirito in cui la persona "metteva in comune" la propria esistenza etica, economica, sociale, politica con le altre persone.

Le persone, riunite nella comunità, si prendono insieme cura e responsabilità della vita sociale, economica, produttiva, politica, culturale propria e della comunità in cui sono inseriti. E possono fare ciò perché portatrici di "progetto".

Le forme aggregative prendono il sopravvento: partiti, sindacati, associazioni, assemblee, comitati, club e chi più ne ha più ne metta.

All'interno di tali forme aggregative l'individuo trova un luogo comune dove sviluppare le proprie istanze, dove portare il proprio disagio, dove progettare il futuro, dove sostenere il presente.

La modalità organizzata di tali aggregati svolge anche un compito di calmiera e compensazione per disinnescare, laddove possibile, azioni o reazioni anti sociali.

Tutto questo è compreso all'interno di una concezione "moderna" della società su cui si fonda anche la visione e la struttura della città. Luoghi del lavoro, luoghi del tempo libero, luoghi dell'istruzione, ecc.

Una sorta di standardizzazione funzionale rappresentativa dei vari "universali" dell'esistenza umana; universali come gli stessi specifici momenti di vita: tutti in ferie in uno stesso periodo, le feste civilmente e religiosamente comandate, gli orari di avvio e termine del lavoro quotidiano.

Un sistema, quello appena delineato, che viene più o meno progressivamente distrutto dal relativismo post-moderno e da una sorta di crisi morale (universale) che esso porta con sé.

Zygmunt Baumann, all'inizio degli anni Novanta del Novecento scrive un libro interessante dal titolo "Le sfide dell'etica" in cui parla proprio del passaggio dal mondo moderno a quello post moderno.

Cito: "Con il pluralismo delle regole (e la nostra è l'epoca del pluralismo) le scelte morali (e la coscienza morale che esse comportano) ci appaiono intrinsecamente e irreparabilmente ambivalenti. La nostra è un'epoca caratterizzata da un'ambiguità morale profondamente sentita,

un'epoca che ci offre una libertà di scelta mai goduta prima, ma che ci getta anche in uno stato di incertezza mai prima d'ora così angosciato. Desideriamo fortemente una guida di cui fidarci a su cui fare assegnamento, così da venire sollevati da alcune delle responsabilità che ci ossessionano quando dobbiamo scegliere. Ma tutte le autorità di cui potremmo fidarci sono messe in discussione, e nessuna sembra forte abbastanza da offrirci il grado di rassicurazione che andiamo cercando. Va a finire che non ci fidiamo di nessuna autorità, per lo meno non pienamente, e non a lungo; non possiamo fare altro che sospettare di ogni rivendicazione di infallibilità".

Lo scriveva nel 1993. Lo sviluppo tecnologico generalizzato e popolarizzato stava iniziando a svilupparsi. Si pensi a cosa è avvenuto in 25 anni....

È chiaro che il sistema di autorità sta sostanzialmente nella costruzione di regole più o meno condivise ma universalmente accettate pena l'allontanamento dal contesto etico e sociale nel quale si è inseriti.

La riduzione del grado di affidabilità e credibilità dell'autorità ha determinato la mancanza di regole da seguire; quelle stesse regole, norme, visioni che si trovavano applicate tanto nei contesti intangibili quanto materiali della vita del soggetto.

Anche nelle città. O, meglio, nel binomio abitato/abitante che ha costruito per decenni la figura primaria dell'esistenza sociale.

Riassumiamo.

Trasformazione di parti di città in non-luoghi spogliati di identità e popolati da soggetti privati di identità e concepiti solo per funzioni di consumo.

Relativizzazione delle regole.

Inaffidabilità dell'autorità.

Desidero, ora, fare un passo indietro nel mio intervento ritornando al momento in cui ho citato la comunità.

Il sistema di produzione di tipo fordista ha generato quel sistema di vita ben rappresentato nel film di Charlie Chaplin "Tempi moderni". Produzione parcellizzata, ripetitività del lavoro, rispetto dei tempi e metodi, generale individualismo.

Adriano Olivetti, durante la sua formazione, entra in contatto non solo con la grande macchina produttiva americana ma soprattutto proprio con quello che ho definito "personalismo" francese e con la sua nuova, per l'epoca, visione del mondo. Una sorta di terza via tra il sistema capitalistico spinto e il collettivismo comunista.

Se politicamente il personalismo francese fa in modo che, a partire dalla sua rivista di punta, Esprit nasca un movimento politico denominato Troisième Force, socialmente questo movimento individua nel concetto di comunità la risposta ai due estremi che ho appena citato.

La comunità di tipo personalista mette in comune il progetto di cui è portatrice la persona, di cui sono portatrici le persone che la compongono. Tale comunità diventa la struttura sociale, culturale ed economica che costruisce la vita nella città.

Adriano Olivetti porta nel territorio canavesano dove sorgeva la sua industria la stessa visione: nascono i centri di comunità dove i cittadini elaborano progetti e programmi per lo sviluppo della vita sociale, culturale ed economica del territorio; i comitati interni alla fabbrica collaborano con la proprietà per realizzare non solo modalità produttive più aderenti alle esigenze della persona oltre che agli obiettivi aziendali ma anche per elaborare progetti di welfare che consentano ai lavoratori di, come scriveva lo stesso Adriano, "non ridurre la propria esistenza alla sola tuta da lavoro". Il progetto architettonico della fabbrica e dei servizi connessi viene sviluppato in maniera da cambiare il modo di stare in fabbrica. Ai vecchi capannoni industriali seguono i nuovi spazi in cui la luce entrava dalle pareti con grandi vetrate; i lavoratori che stavano vicino alla fabbrica non abitavano in casermoni tutti uguali ma in case particolarmente curate, con pochi alloggi ciascuna, con spazi verdi, ecc.

Nasceva la biblioteca di fabbrica; l'infermeria che assisteva non solo i lavoratori ma anche le famiglie degli stessi e la popolazione di Ivrea; la mensa aziendale era inserita nello spazio verde con possibilità di godere di passeggiate e con la possibilità di usufruire di servizi per lo sport e il tempo libero. Nel grande spazio dove convergevano i lavoratori in entrata e in uscita (il Salone dei duemila) si tenevano concerti, dibattiti, incontri culturali, magari anche durante la pausa del pranzo. Quindi, urbanistica, architettura, servizi sociali, arte, cultura e istruzione, tempo libero e produzione.

E un partito politico, come Troisième Force: il Partito di Comunità.

Su questo mix, UNESCO ha riconosciuto quest'anno la città industriale del XX secolo di Ivrea come Patrimonio dell'Umanità. Riconoscimento che ho avuto il personale piacere di portare a casa in dieci anni di progetto di cui cinque di lavoro intenso e difficile.

Ora, le mie domande sono le seguenti: perché il degrado? Perché l'indifferenza? Quali sono le condizioni per la riscoperta della bellezza?

Penso di aver già fatto intuire quali sono per me le ragioni del degrado e dell'indifferenza.

Le città sono man mano diventate non-luoghi e gli spazi cittadini che mantengono una propria importante identità, anche storica, sono abitati sempre meno e sono popolati periodicamente da soggetti che, venendo dalle zone trasformate in non-luoghi, vi portano la loro mancanza di identità.

Come si fa a non aspettarsi indifferenza e degrado?

Come si può riscoprire la bellezza - al di là degli interventi di manutenzione, restauro e valorizzazione dei beni architettonici e urbanistici - se non provando a riattivare cultura e socialità in coloro che abitano o frequentano le città, sia le aree auliche che quelle più strettamente ed esclusivamente abitative?

Renzo Piano ha lanciato anni fa il progetto di rammendo delle periferie. Un progetto importante che purtroppo è stato di fatto abbandonato da questo Governo.

Il problema, però, a mio parere è che occorre rammendare le coscienze.

Potremo ripartire dalla "comunità"? Probabilmente sì se saremo in grado di darle un senso nuovo in questa epoca nuova.

Di certo, occorre ricostruire il patrimonio culturale dei soggetti che abitano le città.

Occorre ricostruire le condizioni di socialità. Occorre ripartire dal concetto di "responsabilità".

Ma per fare questo è necessario ricostruire le regole e avere autorità affidabili.